

FRIULI D'OGGI

SETTIMANALE DEL MOVIMENTO FRIULI

Iscritto in data 20 aprile 1966 al n. 195 presso il Tribunale di Udine

L. 80

Udine, 31 gennaio 1972

Anno VII° - N. 4

Abbonamento annuo L. 2.500
Sostenitore L. 5.000 - Estero L. 2.500

Direzione e Amministrazione: Via Palladio 21 - Udine - Tel. 64869

Spedizione in abbonamento postale Gruppo I, bis - inf. 70%
c/o postale N. 24/4581

E' MORTO FAUSTO SCHIAVI

Mandi President

VOLEVA TORNARE A PRIMAVERA

Non è facile scrivere quando un dolore cupo, profondo ci coglie. Non è facile scrivere ricordando un Amico scomparso, un Amico tanto amico che con lui non sono mai occorsi infingimenti di buona maniera per intendersi, anche quando un male inesorabile lo colse e lui volle risparmiare ad entrambi la umiliazione di ingannarci.

Non è facile scrivere di Fausto perché Fausto non vuol essere ricordato secondo lo stile scipito di certi necrologi, buttati giù più per convenienza che per convinzione.

Ne riderebbe, con quel suo fare che lo rendeva apparentemente fin troppo sicuro di sé.

Eppure bisogna che lo scriva ora di lui, quando un silenzio immenso, più solenne e profondo di quello delle sue montagne, che egli amava veramente e con le quali (animo ingenuo) mi diceva di parlare spesso, lo ha avvolto per sempre.

Che cos'era Fausto? Era un uomo, con tutti i suoi limiti e le sue contraddizioni, con tutti i suoi difetti e le sue manchevolezze, ma era un uomo vero, un uomo di quelli che è difficile trovare al nostro fianco e che, quando si abbatte la fortuna di trovarli, si capiscono, ci capiscono e quindi si legano a noi con vincoli saldi, profondi.

Ecco che cos'era Fausto Schiavi per me. Un uomo che sapeva ammettere i propri errori, un uomo che non conosceva il rancore, il meschino tornaconto personale. Era, sicuramente, destinato a stare tra i primi, in testa, a trascinare gli altri. Ma lo faceva in modo antiretorico, quasi per compiacersi di una umanità calda e completa che promaneva da lui e conquistava chi gli stava di fronte, amico o avversario che fosse.

Una strana ventura volle che arrivassimo insieme in un Consiglio regionale che ci era ostile, che cercava di rigettarci come un corpo estraneo. Furono giorni particolarmente duri, non solo in senso metaforico. Eppure Fausto sapeva sempre, senza cadere di un millimetro, umanizzare una battaglia che andava condotta senza ten-

tenamenti, sicché oggi sono sicuro che un rimpianto sincero è nel cuore di tutti.

Questo saper essere uomo, questo sapere di trovare in se stesso un limite, questo credere in un lavoro che va compiuto non per compiacere se stessi ma per servire agli altri, era in Fausto una forza prorompente, come la sua vitalità, incredibilmente spenta oggi.

Amava il Friuli di un amore profondissimo, che risuonava di arcani echi modernamente interpretati. Amava la vita, perché la vita era divenire e progredire.

Ora il suo cuore ha cessato di battere, i suoi occhi si sono chiusi per sempre, la terra dei suoi monti lo coprirà.

Non so quanto egli abbia dato al Friuli e quanto avrebbe potuto dare. Posso dire che era un uomo che sa di dovere qualcosa alla propria terra, e il suo lavoro era un tributo che generosamente pagava alla sua gente, senza farsene un vanto.

La sua carica enorme di vitalità, il suo ottimismo, il suo dinamismo, il suo gusto di vivere e di costruire, beffardamente sono stati vinti da un male che non può non essere definito crudele.

Mi disse, circa un mese fa, forse colto da un momento di pietoso ottimismo: «A primavera torno a lavorare!»

Verrà primavera e i prati delle sue montagne diverranno di nuovo verdi. Verrà primavera e si scioglieranno le nevi.

Verrà primavera, ma Fausto non potrà tornare a lavorare per il suo Friuli. Non potrà non perché non ne abbia più voglia, ma perché un impenetrabile muro lo separa da noi. E' un muro antico come l'umanità, sul quale è inutile piangere e contro il quale è inutile recriminare.

Possiamo solo sperare che su quel muro il nostro dolore scalfisca un segno che sia un segno di speranza e di testimonianza, per ritrovare un giorno un amico che doveva tornare a primavera.

Gino di Caporiccio



Il Presidente del Movimento Friuli, ing. Fausto Schiavi, ritratto durante l'ultimo comizio della campagna elettorale del 1968, alle ore 18.30 del 24 maggio. Sta parlando alla folla in Piazza Venerio a Udine.

Su la strade juste

Fausto,

e jere la vè de sentenzie: ché sabide prin des elezion regionalis. O' jerin stracs par dute le batee di setemanis e mès in ogni androse dal Friul e nus balinavin tai vò stradis, borcs, cjadis e placis, mustis di oms, cjaladuris di simpatie o di tristerie.

Par parà vie chel magon, par sfrancjà ché tension, no nus è parit di miòr che là lassù, a cjacarà cui cjamoz, sul cusion dal Malverich.

E in ché zornade di soreh, in chel aiar fin, cuquant jenfri lis climis dal peç che plativin ché aghe clare dal Bomba, nus è passade tal ricurt la

gnestre vite di fruz, di zovins.

Nus tornavin tas orellis chei zigos di mularie, chel rumòr di frasc'is, chei sclops di carburo vie pe tavieles. Nus tornave tal nàs l'odòr di chel prin sigaret ingles, fumât quasi di scindon cun ché sclopes plui grande di nò e cun chel fazzolet vert atòr dal cuel. E chei gelms moroseç, chés fiestutis di studenze, chés avventuris vie par chés Austris, chés balis di cjac, ché voe di vivi, di jessi, di fà.

O' vin, in chel di, smenatòr il mont, 'o vin lassât par un moment che la Fele e il Tiltment 'a portassin bessol al mar lis magagnis de gnestre tiere.

'O jerin cidins, dome cun Diu e cun Lui 'o vin cjacarât ançe se tu tu disevis, riduzant, ch'al jere Chel dai Celz.

Tu mi fàs dit, tornant a gja-se, che a ti, Lui, al ti veve dit di tignî dôr, che si jere su la strade juste. E tu tu fàs tignut dôr cun ché tó bonit che jere durece, cun chel to fà che nol voleve zugher, cun chel to cjiif che nol si pierdeve tal stupit.

E cumò chel Diu ch'al a volòt cjiolti a nò nus cjacare e lu fàs cusù clâr che par capilla nus lasse dome lis lagrimis.

Mandi, Fausto!

Mario Faleschini

E cumò?

No ài mai crodût che tu fossis un om cence pôre, propit parçè che tu eris un om dut intr. No ài mai savût, però, indùla che tu lavis a ciapàsù un coragjo ch'al bastave par scjafasù la tò pôre e ché dai tui amis; un coragjo grant, ch'a ti dave la fuarce di cunfuartà chei ch'a vignivin dongje tal to jet par cunfuartât.

Tu disevis al bastave montà su la piche di une montagne e tu zontavis che chel al ere il miòr mût par fevelà cun Diu; no tu disevis, però, che chel al ere il to mût di polsà e di preà, un mût pussibil dome par un om ch'a nol trimave s'al ere di bessol a preà, a pensà, a batisi par vivi, a batisi par no muri.

E tu sès muart in pis, come un lotadòr ch'a nol è bon di ritirâsi nancje s'al sa che il nemù al è tant plui fuart. E i furlans — in patrie e pal mont — a vâin parçè ch'a capissin — tart, forsi — di vè, pierdût il miòr amil ch'a vevin.

A vâin i fîs di chel popal che tu, in Consel Regional, fevelant par italian, tu sès definit «piccolo se volete, depresso se volete, ma antico, autoctono ed indistruttibile». E cjalant ben in muse chei ch'a stavin a sinti, tu sès dit: «Non sarete voi a distruggerlo. Esso vuole la sua casa. La sua Regione e l'atra». (Discors dal mèis di marc 1969).

A tornà a lei chestis peraulis mi ven di val, ma nò parçè ch'a son bielis: parçè ch'o sai ce che tu fàs fat par dâj une cjaase al to popol.

'O finis di scrivi, Fausto, parçè che il grop ch'a mi stiere la gole al è masse strent. E po' mi par di sinti la tò vòe ch'a mi dis: «No sta pierdi timp a scrivi par me: lavoro pal Friul». Lasse dome ch'o dis che domenie a miòr, cjalant la tò muse ferme par simpri, mi so dit: «E cumò, Fausto, ce vino di fà di bessol?».

Mandi, President.

Gianfranco Ellero

Pontebba

Sono arrivato; dalla curva di San Rocco emerge Pontebba e quelle montagne che conosco palmo per palmo e per le quali ho rinunciato volentieri a vivere nella caotica indifferenza della capitale mondiale d'Italia.

Fausto Schiavi

(«Da Trieste a Pontebba», del 27 marzo '69)



LA FUNZIONE DEL MOVIMENTO FRIULI

Era nato a Pontebba il 30 agosto 1928. Laureatosi in ingegneria industriale meccanica al Politecnico di Milano, si era occupato, inizialmente, dell'organizzazione del lavoro in una industria lombarda. Successivamente, sentendo prepotente il richiamo della sua terra, era tornato in Friuli, a Pontebba, dove ha diretto per un certo periodo l'Istituto Professionale.

Aveva, infine, trovato nel campo dei trasporti e delle spedizioni internazionali la sua attività più congeniale.

Ma le sue doti di uomo coraggioso e prudente, forte e leale, colto e semplice, ebbero modo di esprimersi compiutamente nell'attività politica a partire dal giugno del 1967, quando il Direttivo del Movimento Friuli gli affidò l'incarico di Presidente.

In tale veste egli seppe trasformare un piccolo gruppo d'opinione di impronta udinese in un grande movimento politico, organicamente articolato e di dimensione friulana.

E come capo di tale movimento fu eletto Consigliere regionale il 26 maggio 1968.

Ci ha lasciati alle 11.15 del 23 gennaio. Il pianto di quanti ebbero la fortuna di essergli amici e il commosso omaggio dei suoi avversari, che hanno salutato a capo chino il combattente valoroso e leale, ci dispensano da ogni elogio per le sue virtù.

Rimanendo di sue opere, il suo amore per il Friuli, rimane soprattutto, da completare, il suo grande disegno politico: dare una casa al popolo friulano.

E' per questo che lo ricordiamo, in questo numero speciale a lui interamente dedicato, non con discorsi retorici, ma proponendo all'attenzione dei rimasti alcuni dei passi più significativi dei suoi scritti.

Si tratta, naturalmente, di poche citazioni, tratte da articoli apparsi su «Friuli d'oggi» nei giorni indicati in calce ai singoli brani.

Chi volesse conoscere compiutamente il suo pensiero politico, potrà utilmente consultare, oltre la raccolta di «Friuli d'oggi», gli atti del Consiglio regionale e i due libri: «Trieste e il Friuli verso il divorzio» e «L'agricoltura di montagna».

October '67 Fausto Schiavi

Derubati! ABOLIRE le province

Su questo argomento non temiamo di essere monotoni; l'Emigrazione è il problema numero uno del Friuli; causa danno economico, disagi, umiliazioni e dolore; tutti gli atti del Friuli ufficiale vanno quindi esaminati e giudicati in funzione della sua eliminazione.

Sul modo di affrontare il problema tutti siamo d'accordo: per creare i molti nuovi posti di lavoro necessari ci vogliono capitali enormi e dato che l'iniziativa privata è sufficiente è necessario che intervenga lo Stato a dare una spinta decisiva con massicci investimenti pubblici anche in considerazione del fatto innegabile che il Friuli è stato finora trascurato nella distribuzione del capitale di Stato.

E' anche evidente che questo è il terreno nel quale il potere politico può più direttamente manifestare e realizzare la sua volontà; il fatto che i soldi pubblici vengano

o non vengano è quindi la vera «prova del nove» della reale volontà dei Politici di risolvere l'antico male dell'Emigrazione della nostra terra.

Venendo al fatto che ci interessa, abbiamo appreso in questi giorni dalla stampa nazionale che l'I.R.I., massimo erogatore del denaro pubblico, ha deciso un piano di investimento di ben 3000 miliardi per i prossimi anni; la cifra è colossale e dimostra di per sé cosa può oggi lo Stato, quando vuole.

Un semplice conto dice che, se questo importo viene ripartito in base alla popolazione delle varie Province, al Friuli spetterebbero 50 miliardi; dato però che uno degli scopi fondamentali è più recente dell'I.R.I. è proprio quello di aiutare le zone depresse della Nazione e che il Friuli è certamente una di queste, è evidente che a noi dovrebbe toccare una quota più forte di quella media; riteniamo quindi di essere ben modesti se fissiamo la giusta parte del Friuli in almeno 70 miliardi.

A questo punto siamo certi che ciascuno di Voi si pone la domanda decisiva, sapendo che la risposta vale più di i discorsi e di tutta la carta finora stampata sull'argomento dell'Emigrazione Friulana: quanti soldi sono stati effettivamente destinati al Friuli nel piano dell'I.R.I.?

La risposta è semplice: 15 miliardi per la costruzione di un impianto per la lavorazione del rame nell'Ausa-Corno e circa un miliardo per ricerche minerarie a Cave del Preil; 10 miliardi in tutto, ovvero 54 miliardi in meno dal giusto.

Questa è la verità, Emigranti Friulani: avremo diritto ad almeno 70 miliardi; ce ne danno meno di un quarto nascondendo la verità dietro una montagna di chiacchiere, con una promessa senza senso.

Dove sono finiti gli altri 54 miliardi? Nel Sud, a Trieste? Senatori ed Onorevoli Friulani, Rappresentanti del Friuli nella Regione, Segretari Provinciali dei Partiti, Coloristi e Redattori del Messaggero Veneto e del Gazzettino: Vogliamo gli altri 54 miliardi? Questo Vi chiediamo in nome dei nostri emigranti, perché è di questi soldi che essi hanno bisogno per vedere finire il loro calvario, non delle Vostre melesse «Feste dell'Emigrante» o dei Vostri sdolcinati articoli sulle glorie del lavoro Friulano. Senza quei miliardi essi dovranno continuare ad essere umiliati, a soffrire, a dare ad altri il frutto della loro fatica; continuare ad emigrare, come sempre!

Ci giungono voci sempre più insistenti di interesse manovre nella destra Tagliamento, tendenti a presentare il Movimento Friuli come nemico di Fordesone a causa della sua dura lotta contro l'istituzione della nuova Provincia.

Si tratta evidentemente di un voluto equivoco in quanto tutti i nostri precedenti scritti dimostrano che la nostra battaglia non ha per scopo quello di mantenere una sciocca soggezione di Fordesone nei confronti di Udine, ma bensì di batterci per ricostruire l'Unità dei Friulani evitando per tanto l'istituzione di un Ente, la Provincia, che riteniamo del tutto superfluo e che vogliamo veder abolito anche a Udine ed a Gorizia.

Non si può infatti essere contemporaneamente regionalisti convinti ed amici dello Stato, quando lo Stato è un potere tipico di quella organizzazione accentratrice di marca Napoleonica con la quale si pretende di governare tutti gli Italiani allo stesso modo mentre, piaccia o non piaccia, è un dato di fatto che l'Italia è abitata da genti simili ma non uguali e che di conseguenza ogni pretesa di uniformità è manifestamente infondata e causa di inutili attriti.

La verità lampante è che l'Italia è divisa in Regioni naturali e che le Province sono di conseguenza inutili duplicazioni, che con il loro potere burocratico e politico, con i loro organi di tutela e di controllo limitano drasticamente la libertà del Comune e degli Enti locali, soffocando così sul nascere ogni tentativo di autonomia Regionale.

Non ci può essere quindi dubbio alcuno sulla strada da seguire: le Province vanno abolite e le funzioni da esse svolte, che non siano già state assunte dalle Regioni, trasferite a queste.

Se, una volta tanto, questa nostra Italia vorrà decidersi ad imparare qualche cosa dalle Nazioni più progredite d'Europa, essa dovrà rendersi conto che i gradi amministrativi e politici debbono essere i seguenti:

— I Comuni, quale espressione delle realtà e dei bisogni locali più immediati, fondamento della democrazia, forgia e scuola degli uomini politici.

— I Circondari, quali centri degli interessi di Comunità particolari, (tipico esempio: la Carnia) di dimensioni maggiori nei quali vanno concentrati tutti o quasi gli uffici burocratici ed amministrativi.

— le grandi Regioni naturali, organi ed espressioni delle varie genti d'Italia nelle quali le stesse possono esprimere la loro meravigliosa diversità, libere di autogovernarsi e decidere delle proprie cose senza stupide interferenze del potere centrale.

Nel caso del Friuli, Regione storica definita quanto le altre, ne consegue evidentemente che bisognerà anzitutto ricostruire l'unità staccando da essa il corpo estraneo di Trieste arbitrariamente aggiunto per scopi puramente politici; la simpatia che proviamo naturalmente per i problemi di questa città non può farci chiudere gli occhi di fronte a quella che riteniamo una necessità inderogabile.

La Capitale dovrà evidentemente essere Udine mentre la ripartizione in Circondari potrà articolarsi su Pordenone, Tolmezzo, Gorizia ed Udine propria: solo così potranno essere soddisfatte sia le necessità di una amministrazione snella ed efficiente che le giuste aspirazioni del Friulano alla difesa dei loro precisi caratteri etnici derivati da mille anni di storia comune.

Nel prendere questa netta e precisa posizione, noi del Movimento Friuli sappiamo di contribuire a correggere una struttura del Risorgimento Italiano che è alla base di moltissimi dei mali che hanno afflitto, e tuttora affliggono, la nostra Italia; in questa azione ci conforta l'opinione di molti uomini illustri, fra cui negli ultimi tempi Einaudi e La Malfa che, come noi, ritengono questo problema basilare per l'affermarsi in Italia di una Democrazia sostanziale.

E' solo battendoci per questi obiettivi che noi potremo effettivamente fare, nello stesso tempo, i migliori interessi di Udine, di Pordenone e di tutto il Friuli.

Non O. Fortune, non sarà facile: ci costi!

1 febbraio '68

IL RUOLO DI UDINE

Nello scorso maggio il Partito socialista unificato ha organizzato a Udine un incontro dedicato allo studio del «ruolo di Udine nella Regione» (...).

Iniziamo con il dirli perfettamente d'accordo quando legliamo che «la città di Udine, capitale delle genti friulane, componente di tutte le forze ideali della friulana, punto di incontro delle aspirazioni di una rinascita economica e sociale di un popolo che i secoli hanno sempre trascurato ma che l'avvenire deve collocare in una reale ed indilazionabile posizione di rilancio, deve assolutamente uscire dal suo tradizionale isolamento e cancellarsi il marchio di rispettosità e timida città di provincia perenne in attesa di sacrosanti diritti». Se lo avessimo scritto noi, non saremmo riusciti, pensiamo, ad esprimere meglio lo stato attuale di Udine!

Diversa la nostra posizione quando, come soluzione dei problemi di Udine, vengono indicati i piani urbanistici ed economico della Regione perché nella frase «... tutte le politiche settoriali o di aree troppo ristrette... potranno tradursi in fattori negativi o controproducenti» noi leggiamo, forti di troppe amare esperienze, che le esigenze di Udine dovranno sottostare, come sempre, a quelle della «città martire».

La riprova viene subito, infatti, quando è messo in risalto dal documento che il ruolo che il P.S.U. ritiene giusto per Udine si riduce in pratica alle seguenti due cose: a) centro di comunicazioni a carattere internazionale; b) base di due assi di industrializzazione in direzione Udine Pordenone e Udine Monfalcone.

Franco gradiremmo dei chiarimenti in merito alla prima proposizione in quanto non comprendiamo bene come Udine possa diventare il «centro» delle comunicazioni internazionali che interessano la nostra regione quando le vie naturali delle stesse non tocca-

no Udine.

Riguardo alla seconda proposta, lasciamo anzitutto agli abitanti di quel due terzi del Friuli che sembrano esclusi da questa industrializzazione di esprimere il loro molto eventuale gradimento e ci occupiamo solo di una istruttoria professionale particolare».

C'è tutto meno le industrie, che vanno altrove, meno i posti di comando che devono restare ovviamente a Trieste, meno l'Università che evidentemente i carrelli non servono e potrebbero anzi essere dannosi (...).

Per quanto ci concerne, riteniamo che questa sia solo una ulteriore dimostrazione del fatto che a noi friulani veri non resta altra via che unirci per rivendicare la nostra unità ed identità, nel contesto dell'Italia, richiedendo che Udine sia ciò che la geografia e la storia del Friuli l'hanno fatta: la capitale morale, economica ed amministrativa del Friuli.

Al politici locali, del P.S.U. e di tutte le altre tendenze, purtroppo, diciamo che riconoscere a Udine il diritto morale di essere la capitale del Friuli, negandole contemporaneamente di esserlo in pratica, è pura e semplice irrisazione.

F. O. - settembre '67

15 febbraio 1968

Non O. Fortune, non sarà facile: ci costi!

1 febbraio '68



NON SARA' FACILE ON. FORTUNA

Caro Onorevole, ammettiamo di doverci ricordare sul suo conto: pensavamo infatti che Lei fosse sempre lontano, nell'Officina dei problemi del discorso, mentre il suo articolo sull'ultimo numero di «Il Lavoratore Socialista» (nel numero del 20 gennaio) ci dice che qualche volta Lei si interessa anche alle minuziosità del nostro povero Friuli dove, come Lei forse sa, esiste già una forma diffusissima di diverso: quella degli emigranti.

Ci permetta quindi di rispondere e di iniziare con il porgerLe le nostre congratulazioni per la sagacia espressa nell'articolo del P.S.U. dimostrandoci l'importanza dei rispettivi articoli sul giornale stesso, sia dall'essere riuscito a rilegare l'On. Cacchiarini sul ruolo impossibile e ridicolo di uno che vuole come fatto quello «Su-

peravato Pontebba» il cui merito completamente è invece motivo di vergogna e biasimo.

Le diamo anche atto che, dando la prova di quanto conta sensibilità politica che l'ha guidata nelle precedenti trasmissioni di corrente in corso, Lei ha capito l'importanza e la profondità della nostra azione della quale scrive testualmente:

«Invece tutto si deve valutare il fatto nuovo (e non si sa se limitato alle elezioni regionali) della nascita rinnovata del movimento (perché minuzioso, onorevole) quale di buona volontà che reagisce contro l'incrollabile e colossale abbandono della nostra terra, contro la sofferenza della nostra gente, che sono vere e reali».

Non sarà facile, perché anche se Lei lo afferma, senza ombra di prova, noi non siamo di destra,

di sinistra, né di centro; siamo solo Friulani (mausoleo, Onorevole) affetti dalle Vostre chiacchiere e dai Vostri messaggi, stufi di dover pensare che alla fine tutti si riduca a questo o quel saggio seminariale per il tale o talaltro genere.

Non sarà facile, perché la nostra idea chiara, pulita, distaccata ha fatto effettivamente presa negli uomini e nei giorni in genere che questo così le sembra d'attorno!

Non sarà facile, perché alla nostra idea si convertono sempre più tutti i gruppi di operai, di artigiani, di impiegati, di professionisti e di datori di lavoro stanchi di chiacchiere, di delusioni e di imbrogli.

Non O. Fortune, non sarà facile: ci costi!

1 febbraio '68

FRIULI D'OGGI
N. 219

GIANFRANCO ELLERO
Direttore responsabile

Redattori: Luigi Bottos,
Walter Cairns, Raf Carrozzo,
Giancarlo Castellari,
Adriano Cecchi,
Linneo Lavaroni,
Gianni Nazzi, Claudio Toldo,
Rizieri Valdevit.

Raffaele Carrozzo
Editore

Abbonamento:
Anno L. 2.500
Estero L. 2.500
Sostenitore L. 5.000

GRAFICHE FULVIO - UDINE

IL PRIMO DISCORSO IN CONSIGLIO REGIONALE

'I sin simpri stâs furlans

Ed ecco, ora, la cronaca del suo primo discorso in Consiglio regionale, così come appare su «Friuli d'oggi» dell'11 luglio '68.

«Il Presidente Berzanti — ha detto il nostro consigliere — ...alla fine del suo discorso ha affermato che la Regione è unita e che sono quindi anacronistici i tentativi di contrapporre il Friuli a Trieste.

Signor Presidente, Signori Consiglieri, i principi sono cose importantissime, al punto che se sono sbagliati i principi tutto il resto è sbagliato.

Mi spiace perciò dover affermare che, senza scomodare la democrazia che non è in discussione, né la Repubblica che proprio non c'entra, ma attingendo dalla realtà che è fuori da quelle finestre e dalla viva voce della gente con la quale costantemente noi parliamo, mi spiace — ripeto — dover affermare che questa unità esiste solo nel campo delle vostre ipotesi, perché non esiste.

La contrapposizione fra il Friuli e la Venezia Giulia, meglio dire fra il Friuli e Trieste, è constatabile e visibile in qualsiasi momento.

Da una parte ci sono i giuliani, meglio dire i triestini data la loro preponderanza numerica: sono una etnia recente...

Interruzione dai banchi democristiani.

Un consigliere grida: Etnia è una brutta parola!

Ribatte il nostro di Caporacco: Non lo è. Legga il vocabolario!

Riprende Schiavi: Non serve interrompermi. Parlerò per sette giorni se necessario, ma arriverò in fondo.

Dopo aver ricordato che Trieste si è sviluppata in funzione dell'impero Austro-Ungarico ed è decaduta col decadere di questo, ha detto che di fronte ai triestini ci sono i friulani, con una economia non integrabile con quella triestina in quanto entrambe sono in concorrenza per ottenere l'industrializzazione.

I friulani — ha detto ancora Schiavi — fanno parte di una etnia molto antica, estremamente antica...

Nuova interruzione da parte del Consigliere Morelli (del M.S.I.) che ridacchia ed è messo a tacere con un paio di pepate battute da parte di Schiavi, il quale prosegue:

L'etnia friulana, di cui il signore ride e della quale sembra non si possa parlare qui dentro, è una realtà antichissima, riscontrabile nella lingua, nelle tradizioni, nella cultura e nella storia del Friuli.

Si esprime altresì in alcune nostre caratteristiche particolari: l'obbedienza — e voi lo sapete benissimo — poi il coraggio che fa di noi i migliori soldati d'Italia... l'individualismo, che ci mette spesso l'uno contro l'altro e una certa ottusità, pericolosa nei confronti di altre popolazioni più brillanti.

I due gruppi hanno caratteristiche contrastanti fra di loro.

Io non so se quel signore che ride sa per quanti anni è esistito uno stato friulano indipendente... (stava ridendo il Consigliere

Metus che borbotta qualcosa).

... per 850 anni. Ora se me lo consentite, vorrei dire che non c'è contrasto fra questi concetti e il concetto di Italianità. Noi friulani, e approfittando per chiarirlo formalmente, siamo perfettamente soddisfatti dell'unione con l'Italia avvenuta nel 1866, perché in quella occasione, noi abbiamo ottenuto la libertà che è un bene fondamentale.

Solo che l'Italia, ha continuato Schiavi, come tutti gli Stati di recente formazione non ha rispettato le etnie ed ha predicato il concetto della uniformità. Né è importante il fatto che finora i friulani dopo secoli di servaggio, non abbiano preteso maggior rispetto.

Noi rivolto ai democristiani, che continuavano a ridere:

I vostri tentativi — e fa ridere che siate voi a ridere perché Tessitori è uomo dei vostri — non sono riusciti perché non esisteva coscienza popolare intorno ad essi, solo perché le doman-

de che Tessitori poneva avevano di fronte un popolo ancora sordo.

Questa è l'unica differenza: oggi quel popolo non è più sordo...

Signori cari, noi del Movimento Friuli siamo il prodotto di questo processo storico di risveglio...

...Ma prima d'ora si era sentito parlare tanto di Friuli. E noi abbiamo saputo di essere nel vero e di aver vinto il giorno che lei, Titta Metus ha messo in circolazione manifesti elettorali in friulano e il giorno in cui lei, signor Di Gallo, ha mandato in giro per Pontebba le macchine della D.C. a dire: «pontebbans votate Di Gallo ch'al è il vostri candidat...»

Noi oggi possiamo affermare tranquillamente che i friulo-giuliani non esistono: esistono i friulani e i giuliani. La regione quindi è divisa ed è bicipite.

Il dualismo esistente ed osservabile senza sforzo non è necessario perché noi non siamo in Alto - A-

dige: qui non c'è nessuno da ancorare. A meno che i triestini, italianissimi per antonomasia non sentano il bisogno di essere ancorati!

E se non è possibile la rottura con Trieste, bisognerà almeno accordarsi su un programma minimo, che tenga conto della contrapposizione netta, anche di interessi, esistente fra il Friuli e Trieste. Questa è l'unica strada per salvare questa Regione.

Tuttavia — ha concluso — devo ritenere che, vista anche la vostra reazione, ci sia poco da sperare anche per la soluzione minima e voi continuerete sulla scia di quelle dichiarazioni antistoriche e contrarie al diritto delle genti che il Presidente ha fatto.

Mi appello quindi direttamente ai friulani affinché ottengano con azione diretta, ciò che voi volete negare loro.

Signori, ve lo dico in friulano: «j sin simpri stas furlans e simpri j sarin furlans, noaltris».

Il Suo testamento spirituale

Amici del Movimento Friuli.

La malattia che mi costringe lontano dalla nostra assemblea non mi consente di dirvi direttamente e con molti più particolari, il mio pensiero sull'attuale posizione politica del M.F. Per ovviare, almeno in parte, a questo inconveniente, do incarico al nostro segretario di leggervi queste mie brevissime note.

Il loro primo scopo è, anzitutto, quello di augurarvi un buon lavoro, sereno, spassionato, che sappia distinguere gli obiettivi di fondo dagli eventuali incidenti momentanei, specie di natura personale.

Il secondo scopo è quello di confermare la mia completa solidarietà con la linea politica dell'esecutivo quale espressa dalla relazione che lo stesso ho collaborato a redigere e con la linea pratica espressa in Consiglio regionale dall'amico Gino di Caporacco.

Voglio ora aggiungere che se la malattia mi ha impedito di dare l'apporto pratico usuale, mi ha invece dato ampio tempo per la riflessione.

Orbene ciò mi ha, più che mai, convinto che questo non è più tempo di parole ma di opere.

Ripeto quanto ebbi già a dirvi e a scrivervi.

Noi ci troviamo nel bel mezzo di un processo storico di riqualificazione del popolo friulano. Già minoranza disprezzata nella regione veneta, oggi siamo maggioranza, ancora disprezzata, ma sempre meno disposta a sopportare, nella Regione Friuli - V.G. In questa circostanza, dopo aver aperto gli occhi a questa realtà, come noi abbiamo fatto, spezzando anche con metodi drastici, il cerchio dell'omerità, aiutando, anche con molti pugni sul tavolo i friulani a cominciare a capire, noi abbiamo ora un nuovo compito. Esso è chiaramente quello di indicare la strada ai

nuovi friulani, dirigenti e no, che conduce al Friuli friulano. Noi non possiamo vincere da soli: dobbiamo convincere.

Dobbiamo creare continuamente idee nuove, proposte, e, lentamente, con la persuasione, con la costanza, imporre. Noi dobbiamo essere avanti a tutti in un'opera che, per essere poco appariscente, per essere molto meno piacevole della protesta, non di meno è la sola

che oggi possa produrre dei risultati.

Noi finiti. Spero di poter tornare presto a combattere per queste idee insieme a voi. Se ciò non mi fosse possibile, mi auguro che altri voglia accogliere queste idee e questa bandiera che io mi sono sforzato di condurre avanti sinché le forze me lo hanno consentito.

Fausto Schiavi

28 novembre 1971

Il sorriso della vittoria



E' la sera del 27 maggio 1968. In base ai dati ufficiali si sta profilando, per il Movimento Friuli, un successo elettorale superiore ad ogni previsione. Sul volto del Presidente, dopo mesi di lotta e di tensione, c'è posto solo per il sorriso. E' il sorriso della vittoria friulana.

LA MESCHIO-GEMONA

L' AUTOSTRADA dei nuovi friulani

Ritengo opportuno ritornare dalle colonne di Friuli d' Oggi sulla impressione da noi riportata a Pordenone in occasione della tavola rotonda sulla viabilità nella nuova provincia. Lo faccio per chiarire ai nostri lettori che quella è stata una esperienza psicologicamente molto interessante tanto da costringermi a cambiare alcune idee che pure, fino ad allora, avevo considerate giuste.

Vedete: anche se ciò vi potrà sembrare strano, quella è stata infatti una delle purtroppo non molto frequenti occasioni nelle quali io mi sono sentito contento di essere friulano.

Intendiamo: io mi sento friulano sempre e comunque e sono ben orgoglioso di esserlo comunque; tuttavia non posso negare che questo mio sentimento è molto spesso accompagnato da un senso di frustrazione, quasi che ad essere friulani fosse più una disgrazia che una fortuna.

Finora infatti «friulano» è stato sempre associato a qualcosa di decisamente non felice: una storia secolare di dedizione ed umiltà mal ripagate; una terra flagellata dalle guerre e dalla miseria; una classe politica usa a chinzari vergognosamente; l'intero mondo proteggiato dei tristi gruppetti dei nostri emigranti!

Raramente quindi si riesce ad associare l'appartenenza al nostro popolo a quel senso di pienezza, di tranquilla coscienza della propria forza, di sicurezza insomma che è il presupposto indispensabile dell'«essere contenti».

Sono questi invece i sentimenti che ho avvertito ben presenti nell'Assemblea di Pordenone ed è proprio questa la differenza che voglio sottolineare.

Conoscete già il fatto: Pordenone chiede con giusta insistenza la Meschio-Gemona. E' questa effettivamente un'opera fondamentale per tutto il Friuli perché l'unica capace di togliere la strozzatura che attualmente soffoca a sud la più grande area industriale del Friuli, ed, oltre a ciò, di aprire a nord all'industrializzazione due delle zone più depresse della regione — lo Spilimberghese e la Carnia — risolvendo così uno dei nodi gordiani del nostro progresso. Se ciò non bastasse essa è anche la via naturale del gran traffico che fluisce fra l'Italia ed il confine austriaco, il quale, se facilitato e non inutilmente deviato, non solo fluirebbe più veloce ma aumenterebbe ancora con evidente utilità generale.

E' mia opinione che la somma di questi vantaggi faccia sì che la Meschio-Gemona sia l'opera più importante da realizzare in Friuli nei prossimi 10 anni, dopo cioè che siano diventate realtà l'autostrada Udine-Tarvis ed il traforo del Monte Croce.

Ma Trieste non vuole questa opera perché significherebbe il definitivo affossamento del piano Stopper di asservimento del Friuli a Trieste, l'avvicinamento del porto di Venezia al confine austriaco, l'emigrazione definitiva della capitale fasulla dal tessuto della Regione. Trieste

non ha mai fatto mistero di questa sua intenzione ed anche al convegno di Pordenone ha riconfermato la sua posizione non mandando alcun rappresentante regionale all'importantissima riunione.

Ora, se un fatto simile fosse successo a Udine, od a Gorizia, od in Carnia, non ho purtroppo alcun dubbio che i servilissimi rappresentanti locali dei grandi partiti non avrebbero mancato di giustificare la posizione di Trieste od almeno cercato di attenuare e nascondere invocando la globalità regionale!

A Pordenone invece quando io ho sparato in faccia a tutti che l'ostacolo fondamentale alla realizzazione dell'opera sta proprio nella resistenza politica di Trieste, nessuno ha negato l'evidenza, nessuno ha lanciato il fatidico «dagli all'antore!»

Con tranquilla coscienza e sicurezza tutti hanno invece affermato che estendo l'opera indispensabile all'ordinato sviluppo del Friuli, tutti si batteranno concordi, senza mezzi termini, per ottenerla.

Pur con comprensibili sfumature e con molti distinguo di circostanza, un importante uomo politico è giunto ad affermare che se l'opera venisse negata in nome della «globalità regionale del Friuli V.G.», ciò significherebbe che è il Friuli V.G. ad essere sbagliato aggiungendo poi, in via privata, che è ora di finirla di sottomettere gli interessi di aree fortemente sottosviluppate, quali appunto lo Spilimberghese e la Carnia, a quelli di un'altra area, evidentemente Trieste, molto ma molto meno depressa.

Francamente, dopo quanto ho provato in questi anni nell'Assemblea Regionale e fuori di essa, a me pareva di sognare, di vivere un'altra realtà friulana, piena appunto di quella tranquilla ed orgogliosa sicurezza che tanto ci manca.

Oggi, ad alcuni giorni di distanza, non comprendo più la mia mezzaglia di allora, perché, in fondo, quanto stava accadendo non era che la conferma pratica di quanto da noi sempre affermato in teoria e cioè che il Friuli allzerà orgogliosamente la testa sul quando lo sviluppo economico lo avrà liberato dall'atavica paura che oggi lo blocca.

Anche Trieste lo ha capito; per questo mentre da senza lesinare troppo per campi sportivi, per strade turistiche, per circoli, ed associazioni — versione moderna degli antichi «criceness» — essa blocca con tutti i mezzi — primo fra tutti il lento insabbiamento — ogni iniziativa che possa effettivamente portare ad un rapido sviluppo economico.

Se ci sta a cuore la salvezza del Friuli, anche nella sua realtà etnico-storica, dobbiamo quindi assimilare la lezione di Pordenone ed imparare proprio a batterci sul terreno della industrializzazione e dello sviluppo economico, quale precondizione indispensabile a creare dei friulani nuovi i quali potendo finalmente sentirsi soddisfatti ed orgogliosi potranno anche dirsi «contenti di essere friulani».

Quel giorno, e solo quel giorno, il Friuli sarà definitivamente salvo.

8 ottobre 1970